

Versione con interpretazione e traduzione diverse

Niente Evola nel nuovo «Tramonto dell'Occidente»

■ ■ ■ TORINO

■ ■ ■ Forse il senso più profondo dell'opera era contenuto già nel titolo: **Il tramonto dell'Occidente**, un pleonasmo, dato che già "occidente" significa "tramonto".

E il tramonto del tramonto non poteva che essere l'alba. A un secolo dalla prefazione alla prima edizione, **Aragno** ripubblica il capolavoro di Oswald Spengler, per la prima volta in una traduzione non evoliana. All'impresa si è dedicato **Giuseppe Raciti** che provvede anche alla curatela del volume, portato in anteprima (la prima sezione dell'opera - **pp. 680, euro 40** - sarà in libreria tra un paio di settimane) al **Salone del Libro di Torino**.

Nella nuova versione a cambiare non è solo il linguaggio, ma soprattutto l'interpretazione di fondo del testo, finalmente inteso

non più come certificazione della fine di una civiltà o annuncio profetico, crepuscolare e rassegnato, del suo crollo imminente. Al contrario, la voce di Spengler qua risuona come un tentativo di abitare e sondare la crisi, di viaggiare al termine della notte e insieme di anticipare il suo superamento, di lasciarla "tramontare", ma in senso nicciano, cioè di fare in modo che la *Zivilisation* (la fase degenerativa della Kultur) finalmente oltrepassi se stessa.

Da questo punto di vista, come scrive Raciti, «il capolavoro di Spengler sfoggia un piglio avant-guardiste opposto alla decadenza metropolitana» e non si riduce, come annunciava l'autore tedesco, a una «plausibile filosofia del tempo» ma diventa «un pensiero che determina un'epoca» e probabilmente segna anche quelle successive.

G.VEN.